

Cara **U**nità

Dopo tanti anni sui libri mi accorgo che per me questo Paese non ha spazio

Gentile Direttore, sono un giovane milanese neolaureato in Agraria che, all'età di 31 anni, ha compreso di avere sbagliato tutto. Sono infatti disoccupato e, da discreto intenditore dell'agricoltura, mi rendo conto che le cause della mia condizione sono da ricercare nell'"aver seminato male"... Ora "non raccolgo" che il frutto del mio squallore. Mi rendo conto di aver passato anni sui libri imparando una professione che mi permettesse di vivere sereno e contribuendo al miglioramento del mio Paese. Ed ho sbagliato. Vorrei utilizzare le pagine del Suo quotidiano per chiedere scusa ai miei concittadini e alla mia famiglia sperando che altre migliaia di giovani nella mia condizione le confermino la mia analisi. Non possiamo mica tutti essere uno che spara all'università ad una studentessa e quindi perfetto insegnante o un mercenario di quart'ordine in Iraq e pertanto adattissimo croce-rossino. In tanti siamo semplicemente comuni somari e cittadini esemplari. Qualificati e puliti. Doti che però, purtroppo per noi retrogradi, non sono più sul mercato in questa Italia che tutto compra

vende. Anche la dignità.

Alessandro Bescapè

Possibile che solo Scalfarotto faccia proposte sulla laicità dello Stato?

Cara Unità, siamo a pochi giorni dalle primarie e devo constatare di aver letto solo sul blog di un candidato (tale Ivan Scalfarotto) che non appartiene ad alcun partito, da quanto ho capito, l'unica proposta volta alla laicità dello stato. Come è possibile che nessuno degli esponenti di sinistra o centrosinistra prenda in considerazione la possibilità di discutere su certe questioni? Sono un cittadino italiano laico e mi trovo ogni anno a versare una parte dei guadagni alla chiesa cattolica, senza che nessuno mi permetta di scegliere se destinarli altrove. Sono cresciuto in un paese della bassa bergamasca, cresciuto con i principi cattolici da genitori credenti, e non è mia intenzione criticare la chiesa ed i pilastri su cui essa si fonda. Eppure mi ritengo abbastanza adulto e consapevole per prendere di decidere cosa e chi il mio lavoro vada a finanziare. Esistono organizzazioni non governative, prima fra tutte Emergency, che lottano ogni giorno e offrono ogni loro risorsa per i problemi che in molte parti del mondo provocano morti, fame e mutilazioni, e non credo che questo impegno sia meno meritevole di supporto rispetto a qualsiasi altra istituzione religiosa o meno.

Stefano Bettani, Bariano (BG)

Siete sicuri che la gente capisca le differenze tra i vari sistemi elettorali?

Cara Unità, le accese polemiche sulla possibile

nuova legge elettorale forniscono nuova linfa di riflessione sull'ormai annoso problema del distacco dalla politica del comune cittadino. Bisogna essere giuristi di comprovata competenza per capire che cosa si sta tentando di sviluppare e, come al solito, la maggioranza delle persone che vota rimarrà all'oscuro di tutti gli amenicoli statistici, proporzionali e maggioritari compresi i vari "incentivi" di coalizione. Boh! Mi hanno sempre insegnato che in democrazia vince chi conquista più voti. In certe situazioni, e credo non solo italiane, può vincere anche chi raccoglie meno voti. Una vera e propria rivoluzione copernicana. O meglio, einsteiniana: tutto è relativo. Nel calcio, in situazioni di incertezza e piccola bagarre, alcune volte viene fischiate il cosiddetto fallo di confusione. Anche nel nostro panorama politico, una sosta riflessiva sulla confusione che si sta creando sarebbe da prendere seriamente in considerazione.

Franco Lucato, Torino

La strage di Bologna: Controcorrente e l'Unità

Caro direttore, sulle critiche del suo giornale alla puntata di Controcorrente che ha ospitato Valerio Fioravanti alcune precisazioni: al contrario di Carugati, considero proprio degno di un "paese normale" poter intervistare chiunque, anche un ex terrorista che ha scontato 21 anni di prigione ed è tuttora in regime di semilibertà. Controcorrente mette a confronto uomini e idee, cerca di offrire ai telespettatori quanti più strumenti possibili per approfondire un fatto. In un dibattito equilibrato secondo me tutti hanno il diritto di dire la loro, col solo limite del codice penale.

Faccio peraltro notare che né Carugati né altri si sono minimamente indignati quando Controcorrente o altri programmi hanno ospitato e dato la parola a ex terroristi - stavolta rossi - come Valerio Morucci, Adriana Faranda o Sergio Segio. L'articolo mi accusa di aver lasciato correre il dibattito senza rammentare a ogni piè sospinto a Fioravanti l'effefferatezza dei suoi omicidi. Consiglio a Carugati di rivedere la puntata, specie i passaggi in cui domando all'ex terrorista nero quante persone ha ucciso e gli faccio ricordare le facce delle sue vittime. Per il resto, ho lasciato al deputato diessino Valter Bielli il compito di contrastare "Giusva". Bielli lo ha fatto egregiamente ed è stato messo nelle condizioni di farlo. Nessun monologo: nella parte riguardante il processo, il tempo concesso al parlamentare è stato superiore a quello dato a Fioravanti, e sicuramente il giornalista Luca Telese, che era ospite della trasmissione, può confermarlo.

A questo punto una domanda: visto che la storia degli anni di piombo non è ancora stata tutta scritta e molti, specie tra i giovani, chiedono informazioni, approfondimenti, immagini di quegli anni, come la dobbiamo raccontare quella storia? Il film di Michele Placido "Romanzo criminale", pur con tutte le licenze artistiche del caso, cerca di dare delle risposte che ancora mancano. E la tv cosa può fare? Controcorrente, senza censure o facili moralismi, ha fatto emergere alcuni nuovi elementi, come i contatti che Fioravanti ha raccontato di aver avuto con agenti dei servizi deviati.

Serviva un contesto più "adeguato"? Cosa facciamo, costruiamo delle gabbie mediatiche? Scriviamo sotto all'ex terrorista che parla "pericoloso assassino"? Direttore, i telespettatori non bisogna

sottovalutarli, ma dar loro strumenti di conoscenza. Resto dell'idea che dobbiamo batterci per far sopravvivere una televisione scomoda, anche urticante. Uno spazio veramente aperto. Quanto alla solita storia dei processi che vanno fatti nei tribunali anziché in tv, vorrei ricordare che Cogne sarà pure diventato un processo da tele-salotto, ma di Bologna vorremmo discuterne ancora, e molto.

Corrado Formigli

Nella sua lettera Formigli pone con serietà questioni assai importanti. Ad esempio il ruolo di un film come «Romanzo criminale» nel divulgare pezzi di storia recente alle giovani generazioni. Un ruolo assai delicato, visto che si tratta appunto di un romanzo, seppur collocato in un contesto storico. Noi riteniamo che questo romanzo sia uno spunto assai debole per riaprire una pagina come quella del 2 agosto 1980, parlando di un film che «scagiona» i condannati dalle sezioni penali unite della Cassazione per quella strage. Soprattutto se, poi, questo film diventa l'occasione per il condannato di esternare e di tacitare di «fesserie» e «sciocchezze» le opinioni di un membro della commissione parlamentare stragi. Formigli può naturalmente intervistare chi ritiene più opportuno. Ma sulla meccanica del talk show - uno contro l'altro, quando l'uno è un terrorista mai pentito come Fioravanti - ci permetta di obiettare. Quanto poi al "minutaggio", in un contesto in cui più opinioni erano in qualche modo solidali con Fioravanti, ci lasci dire che il tempo di parola, nei talk show, è uno strumento debolissimo per ricostruire da che parte tira il vento di una trasmissione.

a.c.

Italia 2005, il governo chiude la cultura

VITTORIA FRANCO *

Il mondo dello spettacolo e della cultura è in grandissima apprensione per i tagli contenuti nella Finanziaria. Centosettanta milioni di euro in meno solo per il Fondo unico per lo spettacolo, che viene praticamente dimezzato rispetto al 2001, facendolo passare da 600 a 300 milioni. Il che significa stanziare delle briciole che sarà persino difficile distribuire tra i soggetti che ne hanno diritto. Se a questo si aggiungono i tagli agli enti locali e alle regioni si ha come risultato la chiusura di molte istituzioni che fanno prestigio al nostro paese. Significa suonare il de profundis per Fondazioni lirico sinfoniche, teatri, cinema, danza, musica, già in terribile sofferenza. Il Presidente della Biennale di Venezia, Croff, l'altro giorno ha denunciato che il taglio al FUS renderà impossibile il regolare svolgimento della Mostra del cinema. Una settimana fa è successa una cosa mai accaduta prima: uno sciopero degli istituti culturali che detengono archi-

vi e biblioteche, i cui fondi avevano già subito un taglio qualche tempo prima per la copertura della riduzione dell'Irap. Con questa finanziaria avranno in meno altri due milioni di euro. Il governo chiude la cultura: questa è la realtà. Il ministro Tremonti, pieno di idee su come reperire risorse a copertura di leg-

Fondi dimezzati e investimenti con la virgola ma il ministro Buttiglione resta in silenzio

gi inique, non fa il minimo sforzo per reperire risorse che rendano la vita meno grama alle nostre istituzioni culturali. Che altro deve accadere perché il centrodestra capisca che tagliare la cultura equivale a impoverire l'Italia e ad accrescere la disoccupazione? Altri paesi investono sulla cultura percentuali fino al 3% del prodotto interno lordo. Noi siamo allo 0,4, una percentuale destinata a scendere se i tagli saranno

sciaguratamente confermati. I paesi che investono in cultura sono quelli più sviluppati e competitivi, come la Gran Bretagna, la Svezia, la Francia, che hanno capito che la cultura non è un lusso, una spesa che si può anche tagliare, la cenerentola dei bilanci, ma una risorsa sociale e civile oltre che economica. Hanno capito che nell'economia post-industriale la cultura diventa una delle molle dello sviluppo, fattore di crescita e di rafforzamento della coesione sociale. Dove c'è più cultura, vi è anche maggiore capacità creativa e di innovazione, più tolleranza. Il baricentro dello sviluppo locale e territoriale non è più, o per lo meno non più soltanto, il distretto industriale, ma il distretto culturale, che mette in rete e valorizza tutte le risorse della cultura e del sapere con il mondo dell'impresa e dell'innovazione. Su questo occorre ormai investire, come paese moderno che si pone il problema dello sviluppo del Paese come società ed economia della conoscenza. Ma certo questo non è nell'orizzonte di un miope centrodestra. Lo sarà certamente nel programma dell'Unione, che sulla cultura e sullo spettacolo sta mettendo a punto proposte di valorizza-



zione, politiche capaci di reperire risorse attraverso nuove modalità. Non è aumentando i biglietti del cinema, del teatro o del museo che si risolve il problema, ma - ad esempio - prevedendo di investire una quota degli introiti della pubblicità, dei canoni, degli abbonamenti televisivi, dell'homevideo, dei provider nel cinema e nell'audiovisivo, destinando alla cultura una percentuale dell'otto per mille, rivedendo il FUS come risorsa

da distribuire con criteri diversi, perché non sia l'unica fonte di finanziamento dello spettacolo. Queste sono le politiche su cui occorre investire; ma il governo di centrodestra ha preferito mettere mano all'organizzazione del ministero, divenuto ora elefantico, burocratizzato, centralistico, con un numero esorbitante di dirigenti, incapace di efficienza. È un ministero nominale, svuotato di poteri a favore del Tesoro. Sul cinema è passata

una legge, peraltro bocciata dalla Corte costituzionale, non finanziata, basata su un reference system che non ha avuto nessun effetto positivo sull'industria cinematografica. Quest'anno sono pochissimi, infatti, i film che l'Italia ha prodotto. Il governo ha provato a correggerla, ma evidentemente senza troppa convinzione se ha deciso di dare la priorità ad altri provvedimenti come la legge elettorale e di ritirare il decreto sulle attività ci-

nematografiche. È urgente la legge sullo spettacolo, ma anche questa si è arenata. A questo punto, una domanda si impone: cosa intende fare il ministro Buttiglione? Riuscirà ad avere una qualche voce in capitolo per stare dalla parte della cultura italiana, a favore dello spettacolo, del cinema, della musica? È disposto a dare le dimissioni se Tremonti non lo ascolterà?

*senatrice, responsabile nazionale
D.s. per la Cultura

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO

Quando la Rete non pesca la democrazia

La globalizzazione, quel complesso fenomeno di interrelazioni economiche, sociali, culturali per cui il globo sarebbe attraversato da una rete di maglie connettive omologanti e livellanti (e "occidentalizzanti" e "mercantileggianti"): bene, se la globalizzazione è quella roba lì, non esiste. Non esiste proprio. Non siamo i primi a sostenerlo e qualcuno l'ha fatto, da tempo, con argomenti assai consistenti. Non esiste nelle forme da molti ipotizzate; e, soprattutto, non esiste, se con quella misura di "occidente", che si andrebbe estendendo per il pianeta, si intende un'impronta civile distintiva, un "ethos" peculiare, un tratto culturale e - perché no? - politico realmente democratizzante e universalizzante. La conferma più recente viene da una storia che potremmo intitolare "Due mail e due misure" (come Dario De Marco ha scritto sul blog di Federico Rampini di Repubblica). Prima scena. Del gennaio di quest'anno, Yahoo!, uno dei principali In-

ternet provider del mondo, si rifiuta di trasmettere ai genitori di Justin Ellsworth, giovane marine ucciso da una bomba in Iraq, nella provincia di Al Anbar, la password per accedere alla posta elettronica del figlio defunto. Il padre e la madre del giovane ricevono un netto rifiuto in nome della tutela della privacy. Quando la vicenda diventa pubblica, alcuni hacker si offrono di "scassinare" l'accesso all'account e si mettono all'opera, mentre un certo numero di avvocati si dicono pronti ad assumere il patrocinio legale dell'iniziativa dei genitori. Sul piano giuridico la questione appare da subito assai controversa, anche se altri provider (America Online, ad esempio) permettono l'accesso all'account da parte dei parenti del defunto, quando se ne presenti il certificato di morte. Il portavoce di Yahoo!, Mary Osako, fa presente che «ci sono importanti ragioni per rispettare gli accordi che prendiamo con i nostri utenti». A molti, quella ostinata difesa dei termini di un contratto appare irragionevole, finanche

crudele: ma Yahoo! tiene ferma la sua posizione. Seconda scena. È il 30 aprile del 2005, appena pochi mesi dopo. Il governo di Pechino fa arrestare e condannare a 10 anni di prigione Shi Tao, giornalista cinese, reo di aver clandestinamente informato alcune testate straniere, via mail, di un documento segreto in cui l'esecutivo comunista vietava la commemorazione, a 10 anni dall'accaduto, del massacro di Tienanmen. Ben presto si viene a sapere di come abbia fatto il governo a rintracciare Tao: di come la polizia informatica, cioè, abbia potuto individuare, dietro un account anonimo, un colpevole preciso. E la risposta, guarda caso, sta nella solerte collaborazione di Yahoo!, proprietario e gestore della casella dello sfortunato dissidente, che ha fornito al governo tutte le informazioni necessarie all'incriminazione e alla condanna. Ne nascono polemiche: ma, secondo molti osservatori, lo sdegno per l'operato della multinazionale americana risulta assai debole. Il "mondo della rete"

non si mobilita, non a sufficienza. Il co-fondatore di Yahoo!, Jerry Yang, in una conferenza stampa nella città cinese di Hangzhou, il 10 settembre scorso, dichiara che le autorità cinesi, nella circostanza, non avrebbero rivelato a Yahoo! le accuse né l'identità del giornalista indagato. «Noi non sapevamo perché ci chiedevano quelle informazioni» - dichiarò Yang ai cronisti - non ci dissero ciò che stavano cercando. Se il governo presenta regolari richieste del tribunale, noi forniamo le informazioni in base alle leggi locali». Le leggi locali. Già: sono quelle a determinare la politica di una compagnia internazionale come Yahoo! Altro che globalizzazione, altro che omologazione, altro che universalizzazione... Le multinazionali - mollemente, pigramente, indolentemente - si adattano, si conformano, si adeguano pur di stare sul mercato. E quello cinese è un mercato di tutto rispetto, il mercato del futuro: oggi gli internauti sono circa 100 milioni, nel 2009 dovrebbero sorpassare

quelli statunitensi. Bene, qui non si vuole fare del moralismo spiccio, ma è difficile non ascoltare le parole di Mary Robinson, Alto commissario Onu per i Diritti umani fino al 2002 e attualmente Direttrice dell'International Advisory Network del Business & Human Rights Resource Centre. La Robinson ha dichiarato: «Sembra che Yahoo! ignori le crescenti aspettative dell'opinione pubblica, affinché le imprese si assumano le proprie responsabilità per la promozione e il rispetto degli standard internazionali sui diritti umani, ovunque operino». Sì, sembra proprio che Yahoo! ignori; e che, sin qui, quella "ignoranza" gli convenga pure. Potrà suscitare scandalo o sorpresa, ma le cose sembrano andare così. Che poi quella compagnia sia uno dei simboli di Internet e che Internet sia (sembri) un fenomeno connotato di libertarismo e di "politicamente corretto", di promozione di diritti, uguaglianze, possibilità d'espressione e capacità d'intervento...beh, non sarà il primo né l'ultimo mito a rivelarsi fa-

sulla. Ma il punto vero è un altro: è che il governo cinese ha dato un altro giro di vite, ha varato pochi giorni or sono una legge dove si afferma che i siti Internet «devono servire il popolo e il socialismo, guidare correttamente l'opinione pubblica nell'interesse nazionale»; in altre parole, «ai siti è proibito diffondere notizie che vanno contro la sicurezza dello stato e l'interesse pubblico». Insomma, quel governo ha paura che la Rete possa costituire una pericolosa miccia per la stabilità del regime, in un paese in cui tutti i diritti civili sono sistematicamente negati. Ma non è il solo governo che impone vincoli e restrizioni: l'America delle libertà, dopo l'11 settembre, ha conosciuto moltissime forme di censura (di ben altro genere e di ben minore gravità, s'intende); e la Rete non è riuscita a sottrarsi. Le multinazionali, di paese in paese, di volta in volta, volentersamente obbediscono e si inchinano alla legge. E la "globalizzazione dei diritti"? Sarà per un'altra volta.

Scrivere a abuondiritto@abuondiritto.it